



La terra DEI PIRATI OLTRE I RECINTI DEL DIRITTO D'AUTORE

Benedetto Vecchi

Cap'n Crunch, Well, Homebrew Computer Club, John Barlow mentre scorrazzano per le strade di un'indolente Filadelfia; nel frattempo, dall'altra parte dell'Oceano, una macchina della polizia munita di apposite apparecchiature si aggira tra i quartieri middle-class di Londra per scoprire chi ascolta, non autorizzato, le prime trasmissioni della radio, mentre echeggiano nell'aria gli stonati *cahier de doléance* degli scrittori alla moda feriti nell'orgoglio, e nelle tasche, dal fatto che i loro romanzi sono stampati da ignoti editori senza il loro consenso. Un flusso di racconti e analisi che non ha nulla a che fare con gli stucchevoli *pastiche* postmoderni che rendono insopportabile il già insopportabile rumore di fondo della Rete. Ci troviamo infatti di fronte al primo affresco sulla proprietà intellettuale che lo studioso Adrian Johns propone in questa monumentale

e ambiziosa storia della *Pirateria* da pochi giorni in libreria per Bollati Boringhieri (pp. 717, euro 39). Un libro incardinato su un accurato lavoro di indagine su materiali poco frequentati da altri storici per analizzare lo sviluppo del concetto di proprietà intellettuale a partire da quei primi segnali della successiva rivoluzione industriale che coincidono con l'invenzione del torchio per la stampa da parte di Johann Gutenberg, il mite e tuttavia ardente sostenitore di Martin Lutero, che si ingegnò non poco per conseguire l'obiettivo di stampare la Bibbia per venderla a prezzi contenuti affinché tutti potessero conoscere le parole del Signore senza alcuna mediazione istituzionale, proprio come predicava l'austero teologo tedesco oramai in rotta di collisione con il papato di Roma.

La prima parte del volume di Adrian Johns è dedicata all'epopea dei primi stampatori e editori inglesi e dei loro tentativi di salvaguardare il proprio lavoro dai «pirati di terra», cioè di altri stampatori che, per mettere insieme il pranzo con la cena, si avventuravano per le strade

IMMAGINE DI THEO BARTEN / TRATTA DA «ARCHIVE»

Una monumentale storia della proprietà intellettuale da Gutenberg a Google scritta da Adrian Johns e pubblicata da Bollati Boringhieri. Lo studioso statunitense sarà presente a un incontro a Venezia

INCONTRI

«Tempi digitali» in Laguna per la Scuola dei librai

Da oggi fino al 28 Gennaio la Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri ha organizzato l'ottava edizione di un seminario annuale sulla produzione editoriale. Titolo di questo appuntamento: «Tempi digitali», cioè l'editoria tra crisi, trasformazione e nuove dinamiche di consumo. Sul tema della proprietà intellettuale è prevista una tavola rotonda coordinata da Angelo Tantazzi con Florence Noiville del quotidiano francese «Le Monde», Richard Howort di «Square Books» e di Adrian Johns, l'autore del libro discusso in questa pagina. Inoltre è previsto un altro momento di discussione su «Come il digitale influenza e influenzerà il mondo dei libri». (Giovanna Zucconi, Stefano mauri, Teresa Cremisi di Flammarion, Santiago De La Mora di Google Emea, John Makinson di Penguin Group e Greg Greeley di Amazon).

di Londra, di Berlino o di Dublino alla ricerca di manoscritti da poter stampare e vendere a prezzi più bassi di quelli dei loro «concorrenti», mettendo tuttavia in rilievo come il diritto d'autore fosse, a quel tempo, un concetto tanto inesistente quanto rilevante era invece la difesa, attraverso gli strumenti della *common law*, della corporazione degli artigiani per regolare un mercato segnato da incertezze e bassi profitti. E poco contava anche il rispetto dell'«autorialità», concetto che diventerà invece rilevante nel corso del XVIII secolo nella stesura delle prime leggi sul copyright, anche se osteggiato da molti scrittori e studiosi perché ritenuto un ostacolo alla diffusione della cultura.

La rivoluzione industriale e lo sviluppo capitalistico stanno però distruggendo e cancellando consuetudini acquisite. Alla «Royal Society» inglese comincia, ad esempio, a farsi strada un termine nuovo, brevetto, che suscita vivaci discussioni. C'è chi lo considera uno strumento che valorizza anche economicamente il lavoro di chi, fino solo a pochi decenni prima, era qualificato come filosofo naturalista o meccanico e che adesso comincia ad essere chiamato scienziato. Posizione non condivisa da Leibniz o da Isaac Newton, il quale rifiuta drasticamente il principio alla base dei brevetti. L'invenzione, sostiene Newton, va ricondotta al suo artefice, ma la conoscenza non può essere considerata una proprietà personale. Il riconoscimento deve essere solo morale, e dunque senza nessuna renumerazione economica. A quella ci deve pensare lo stato o un sovrano mecenate. Oltre la Manica, il marchese di Condorcet si scaglia contro il monopolio dei librai e il primato dell'autore a favore del primato della conoscenza. Solo questi solo alcuni esempi di una discussione sulle distinzioni tra autorialità, invenzione, sull'identità dell'opera letteraria, con annesse sottolineature sullo stile, il sentimento e la creatività che distinguono un'opera da un'altra che tiene il banco nei salotti europei o sulla nascente stampa. A prendere la parola sono anche filosofi poco mondani come Immanuel Kant o austri matematici come Charles Babbage. Hanno l'obiettivo di salvaguardare il primato della conoscenza rispetto le prime esperienze di sfruttamento economico delle invenzioni o delle opere letterarie o filosofiche.

La circolazione dei cervelli

È sul crinale storiografico che Adrian Johns introduce invece la rilevanza economica della conoscenza *sans phrase*. Al di là della discussione salottiera sull'autorialità che caratterizza tutto il XIX secolo, i brevetti e il copyright possono infatti essere concepiti solo all'interno di una realtà sociale che ha fatto della proprietà privata uno dei principi regolatori della vita sociale. In altri termini, non c'è proprietà intellettuale se non c'è capitalismo. E non c'è capitalismo se non c'è proprietà intellettuale. Già, perché se è importante sottolineare il potere regolativo del copyright e dei brevetti nello sviluppo capitalistico, non va dimenticato che le leggi definite dal Seicento e l'Ottocento sulla proprietà intellettuale siano stati fattori indispensabili per favorire quell'accumulazione originaria di capitale che non ha visto solo le *enclosures* delle terre, ma anche la tendenziale trasformazione della

conoscenza in forza produttiva. L'evocazione della *powerful effectiveness* della scienza evocata da Karl Marx non sarebbe stata possibile se la scienza applicata non fosse già materia prima da usare nel processo produttivo.

Adrian Johns è inoltre convincente quando sostiene che nell'Ottocento la «pirateria di terra» è scoraggiata e talvolta punita all'interno dei confini nazionali, ma altresì incoraggiata per quanto riguarda la duplicazione di conoscenze scientifiche e non solo indipendentemente se fossero o meno tutelate in altri paesi. Da questo punto di vista, il *case study* statunitense è illuminante, visto che il governo dei Washington è spinto da molti imprenditori e economisti a sollecitare gli americani a copiare le invenzioni «straniere» per favorire l'industria nazionale. Allo stesso tempo incentiva l'immigrazione dall'Europa per garantire l'arrivo di ingegneri, chimici, fisici e artigiani depositari di saperi e conoscenze che possono aiutare lo sviluppo di imprese made in Usa. Una politica che incentiva la «circolazione dei cervelli», per usare una convincente espressione dello studioso catalano Manuel Castells, ma che comincia a definire una cornice legislativa per tutelare e regolare la proprietà intellettuale made in Usa: una cornice prima e un sofisticato sistema giuridico poi che diventerà egemone nella seconda parte del Novecento.

Artefice, negli Stati Uniti, di questa visione della proprietà intellettuale è l'economista Henry Charles Carey, che per tutta la vita ha invitato il governo di Washington a favorire lo sviluppo di una «forza societaria» al fine di preservare le industrie *yankee*. Convinto assertore del capitalismo, Carey pensa che il copyright e i brevetti debbano essere regolati da una legislazione tanto flessibile, quanto sensibile alle necessità delle imprese. Leggi draconiane quando la concorrenza mette in discussione il primato delle imprese statunitensi; e al tempo stesso flessibili affinché non impediscano tanto la circolazione della conoscenza che la creatività. Una cornice teorica vigente negli Stati Uniti fino agli anni Ottanta del Novecento, quando il mondo conosce una seconda e ben più radicale globalizzazione dell'economia.

Uno dei limiti di questo monumentale saggio è la evidente e dichiarata indifferenza a quanto nel vecchio continente accade sulla proprietà intellettuale. La Conferenza di Berna e quella di Parigi che stabiliscono le regole della proprietà intellettuale sono sì citate, ma come il riflesso di una concezione del diritto d'autore ancorata ancora a un primato morale dell'autore o dell'inventore. Una scelta, questa di Adrian Johns, dettata appunto da una radicata convinzione che il capitalismo trasforma la conoscenza in forza produttiva e che, come scrivevano gli antichi, la morale ha ben poco a vedere con il *business*, con gli affari. Eppure è proprio negli Stati Uniti che la critica alla moderna concezione della proprietà intellettuale ha radici profonde. Nella seconda parte del libro, infatti, grande spazio viene dato alle tesi di Michael Polany e a Norbert Wiener.

La furia di Norbert Wiener

Il primo è stato il fratello del più noto Karl Po-

lany, ma considerato da molti storici dell'economia uno dei grandi vecchi del neoliberalismo. Negli Stati Uniti è tuttavia ricordato come lo studioso che più di altri ha criticato aspramente la proprietà intellettuale in nome di un libero mercato che non tollera l'istituzione di rendite di posizione e di monopoli sia nella produzione industriale che nella produzione delle idee. Norbert Wiener è invece uno dei padri della cibernetica, nonché uno dei più strenui difensori dell'autonomia della scienza da qualsiasi ingegneria. Entrambi però convergono in una apologia del libero arbitrio dei singoli che possono rivendicare l'assoluta proprietà sulle proprie idee e dunque da sottrarre da qualsiasi ingerenza dello Stato. A cui spetterebbe tuttavia il riconoscimento economico dei singoli ricercatori o «umanisti».

Anche in questo caso le posizioni di Polany e di Wiener hanno avuto evoluzioni significative negli ultimi quaranta, cinquanta anni, cioè da quando la tutta la conoscenza è divenuta il fattore determinante dello sviluppo capitalista. Non solo dunque la scienza, ma anche quella che Michael Polany ha chiamato «conoscenza tacita», cioè meccanismo riflessivo delle esperienze e delle relazioni sociali in cui il singolo è

immerso. In secondo luogo, perché i processi di acculturazione hanno determinato una diffusione della conoscenza stessa, fenomeno che frettolosamente Adrian Johns chiama processo di «democratizzazione» della conoscenza. Così, la critica alla proprietà intellettuale è per Johns espressione di un libero mercato della conoscenza, cioè attiene alla sua circolazione. Visione che tuttavia non tiene per niente conto delle tesi di Robert K. Merton, che nella sue *Teoria e struttura sociale* e *Sociologia della scienza* ha provato a sviluppare una vera e propria teoria della produzione della conoscenza, facendo leva sul concetto di flusso delle idee. I suoi affascinanti studi sulla *serendipity* non sono altro che il tentativo di spiegare la produzione della conoscenza come un processo cumulativo che ha momenti di discontinuità solo quando un gruppo di idee riescono a delineare una nuova spiegazione di un fenomeno naturale o artificiale, come è appunto le teorie sull'azione sociale. Da qui la convinzione che la proprietà intellettuale è un fenomeno che paralizza o inibisce il flusso delle idee, bloccando così la necessaria innovazione di cui le discipline del sapere, ma anche il sapere sociale hanno bisogno.

CONTINUA | PAGINA 11

COPYRIGHT LE MILLE TESTE DELL'IDRA

BenOld

La proprietà intellettuale è un'idra dalle mille teste. Ha il potere di catturare l'attenzione e al tempo stesso di pietrificare chi è attratto dalla costellazione argomentativa dei suoi apologeti. Alla sua base c'è la convinzione che il diritto d'autore, come anche i brevetti vadano tutelati da chi si vuole appropriare delle idee, della conoscenza che i singoli sono riusciti a produrre. Ha dunque come cornice l'idea romantica che l'intellettuale o il ricercatore scientifico sia separato da ciò che avviene nel suo habitat. Idea romantica demolita nel corso del Novecento non solo da qualche teorico radicale, ma dalla realtà stessa che vede presente un'industria culturale e da una industrializzazione della ricerca scientifica.

Il volume di cui si discute in questa pagina documenta abbondantemente

che la proprietà intellettuale è un prodotto della modernità. Prima della Rivoluzione industriale, sostiene il suo autore, Adrian Johns, il diritto d'autore o i brevetti erano concetti praticamente inesistenti. Anzi la duplicazione dei libri era un atto da incentivare, affinché il sapere si diffondesse il più rapidamente possibile.

Il presente ci consegna invece un panorama ben diverso. A mo di esempio. Fino a pochi anni fa, l'incontro tra un presidente cinese e il presidente degli Stati Uniti sarebbe stato commentato in una prospettiva squisitamente geopolitica o, tutt'al più, geoeconomica. Nell'agenda dei colloqui tra Hu Jintao e Barack Obama c'erano sì questioni geopolitiche e geoeconomiche, ma campeggiava anche il nodo della proprietà intellettuale, un campo di intervento che la Cina ha dovuto affrontare dopo il suo ingresso nel Wto.

Potrebbe apparire come un'eccentricità, ma il fatto che i brevetti e il copyright occupino un posto così rilevante nelle relazioni tra due potenze economiche e politiche ratifica ciò che è già noto per chi sta in Rete o chi è interessato alla diffusione della musica o dei prodotti cinematografici. La proprietà intellettuale è cioè lo strumento che serve, assieme ad altri strumenti, per governare i mercati e per «produr-

ne» di altri. E che al tempo stesso la proprietà intellettuale sia diventata essa stessa un mercato: alcuni trattati dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) parlano espressamente di commercio della proprietà intellettuale. Allo stesso tempo, però, brevetti e copyright istituiscono inoltre il principio che la visione «non autorizzata» di un film duplicato è un atto illegale, da perseguire con multe e talvolta anche con la prigione.

L'idra della proprietà intellettuale è cioè divenuta lo strumento per una diffusa politica di *enclosures* del sapere e della conoscenza, relegata a materie prime delle imprese che la sfruttano per innovare i propri prodotti e processi lavorativi. In altri termini, il copyright e i brevetti servono a espropriare i produttori della conoscenza. Il rifiuto del copyright e dei brevetti è dunque il rifiuto di tale espropriazione. Occorre dunque solo svelare la politicità di tale rifiuto. In fondo il movimento operaio prese origine proprio dalle pratiche di resistenza alla recinzione delle terre demaniali all'inizio della rivoluzione industriale. La posta in gioco è sempre quella. Tra chi pensa che il principio regolativo sia l'individuo proprietario o quelle pratiche comuni di condivisione e di rapporti tra eguali.

BenOld77@gmail.com